

9 MAGGIO 1974

m e m o r i a l e

"Il problema dello staff è quello di trovare un crimine che sia adatto alla punizione"

GOFFMAN, Erving: Asylums
Einaudi, Torino, 1972

Ore 10,45 di GIOVEDÌ 9 MAGGIO 1974
in una stanza all'ultimo piano della Casa Parrocchiale di
Badia di Sulmona.

Sto battendo a macchina il programma di Licenza Media per i lavoratori-studenti della nostra scuola serale. Il termine di presentazione delle domande scade il 15 maggio. Il momento che stiamo vivendo è uno dei più significativi della storia italiana. Il 12 maggio avrà luogo la consultazione elettorale per il Referendum sul Divorzio.

L'Italia sembra trovarsi alla vigilia di una drammatica svolta.

Anch'io, come tanti sacerdoti del dissenso e cattolici democratici, sono schierato per il "NO". Un "NO" aperto, dibattuto, propagandato. Alla ribalta: sulla stampa, sulle piazze. Poco prima, verso le 10,15, ritirando la posta presso l'Ufficio Postale, ho ricevuto una lettera-espresso, piena di recriminazioni e di minacce.

La mia resistenza fisica e psicologica è decisamente provata. La posizione conflittuale con i miei superiori e con la linea reazionaria della Gerarchia Ecclesiastica ha innalzato sulla mia testa la spada di Damocle di probabili provvedimenti punitivi. Mi auguro di arrivare indenne al fatidico 12 maggio, un apocalittico "Dies irae" (cfr. IL MESSAGGERO, 28.4.1974).

Immerso in questo clima di tensione, al centro d'una anacronistica crociata, con la mente stanca, ma con una buona

dose di volontà nel dare gli ultimi ritocchi al Programma che sto scrivendo, sento dei passi.

Volgo lo sguardo verso la porta rimasta aperta.

Ritto sulla soglia, con la fronte madida di sudore, il volto stralunato, un uomo tiene la pistola puntata verso di me. E' piuttosto giovane, indossa un giubbotto di pelle.

Momenti di silenzio. Impallidisco.

Penso sia giunta la mia fine. Non ricordo se abbia pregato, raccomandandomi a Dio. Ricordo solo di aver supplicato l'uomo con la pistola, dicendogli pressappoco: "Non m'ammazzare! La campagna elettorale è ormai finita! Non merito di morire, anche se ho idee diverse dalle tue!"

L'uomo, intanto, si dirige verso la finestra, tenendo sempre in mano la pistola. Osserva. La giornata è piovigginosa. Poi si siede. Mi chiede se ho un'automobile o un telefono. Rispondo negativamente alle due richieste.

Mi dice di essere evaso dal carcere e che tra poco sarà dato l'allarme. Avrebbe dovuto esserci una macchina ad attenderlo, ma sarà forse sopravvenuto un contrattempo. Ritiene che da un momento all'altro arriveranno le guardie, perchè è stato visto entrare in casa.

Mi ordina di disporre il tavolo contro la porta. Mi fa accomodare su una sedia, mentre egli rimane in piedi, dietro le mie spalle, con la pistola sulla mia nuca. Passano minuti in assoluto silenzio. Mi assicura che se non farò resistenza, non mi farà del male. Mi dice che ha già fatto un'altra evasione, a Fossano, e che in quella occasione ha sparato agli agenti. Anche ora avrebbe sparato, se qualche agente avesse tentato di ostacolarli la fuga.

Mi vien da pensare a Papillon!

Il tempo passa. Non si vede e non si sente nessuno.

Cerco di imbastire un dialogo. Ho paura di sbagliare le parole, non conoscendo "il tipo". Mi accorgo che egli ha una gran voglia di parlare, di conoscere con chi ha a che fare. Gli dico che sono un prete, ma non pare convincersene molto, perchè mi vede "in borghese".

Riconosce un poster di Gramsci sulla parete, ha visto scritto "Contro-Scuola", ha osservato dei manifesti di carattere politico e non crede si tratti di una Casa Parròcchiale. Ha trovato la porta aperta. Si meraviglia che tutte le porte siano aperte.

Ai lati della porta centrale c'è una scritta. E' là da cinque anni. L'evaso non ha avuto tempo di leggerla. Ironia della sorte, si addiveva proprio al suo caso!

"Questa casa non è mia, ma di Gesù Cristo e la sua porta non domanda mai il nome a chi la varca, ma se ha un dolore. Voi soffrite, avete fame, freddo, siate dunque il benvenuto. E non mi ringraziate e non ditemi nemmeno che vi ho ricevuto in casa mia, poichè nessuno, nessuno all'infuori di colui che ha bisogno può dire di essere davvero in casa propria. Sicchè voi che siete di passaggio, siete qui in casa vostra più di me stesso e tutto ciò che vi si trova è vostro. Che bisogno ho io di sapere il vostro nome? Prima ancora che me lo diceste, ne avevate uno che io già conoscevo...vi chiamate mio fratello".

Sono le parole che Victor Hugo, nel romanzo "I Miserabili", pone sulla bocca del vescovo Mons. Bienvenu Myriel, accogliendo il galeotto Jean Valjean.

Il colloquio pacato, sottovoce, fraterno, che si instaura tra me e l'evaso ottiene il risultato di attenuare e di stornare il potenziale di aggressività.

Parliamo dell'istituzione carceraria, dei suoi metodi antiquati e spersonalizzanti, della sua incapacità di "redimere". Discutiamo di libri e pubblicazioni sociologiche sull'argomento. Non mi è difficile dedurre che ho di fronte un elemento "eccezionale": straordinaria sensibilità culturale e intensa carica emotiva. Mi confida che veniva chiamato "rapinatore gentile", "rapinatore"solitario". A suo parere, l'esperienza del carcere lo aveva guastato maggiormente.

Passano i minuti. Cerco di rasserenarmi. Mi preparo psicologicamente ad ogni eventualità. Al limite, anche alla soluzione tragica.

Mi dice che si è fatto male alle gambe per la caduta. Penso ad un malessere passeggero, non ad una frattura, in quanto cammina piuttosto speditamente. Mi fa notare anche il busto ortopedico, dicendomi che in carcere vi aveva tenuta nascosta la pistola.

Ad un tratto, un rumore. Lo spostamento di reti metalliche. E' la donna di servizio, una vedova di 55 anni, 6 figli. Accudisce alle pulizie delle stanze dove pernottano alcuni giovani operai della FIAT.

Dopo quel 9 maggio mai più operai avranno il coraggio di ricevere ospitalità, sia pure gratuitamente, nella Casa Parrocchiale.

Avendo riconosciuto che si trattava della lavoratrice domestica, chiamo a voce alta. Vedo girare la maniglia della porta e sposto leggermente il tavolo.

La donna, vedendo l'uomo con la pistola, rimane allibita. Lo supplico di lasciarla andare.

Vedendo che non ci sono guardie e che non arriva nessuno, chiede di essere nascosto. Si sistema nella soffitta. La soffitta, senza finestre, si presenta come uno scomodo osservatorio e non offre possibilità di nuocere. Mi abbraccia, mi bacia, mi chiede di aiutarlo, vincolando la mia coscienza di prete, dicendo che se lo tradissi, sparerebbe o si ammazzerebbe.

Chiusa la botola, inizia il secondo atto del mio dramma. La parte più sconvolgente e traumatizzante.

Mi reco in casa della donna di servizio per sapere come stava e per chiederle se c'erano operai che dormissero. Rassicuratomi, mi dirigo verso il Posto Telefonico Pubblico. Nel tragitto, vedo agenti di custodia, alla rinfusa, in cerca dell'evaso.

Sono profondamente consapevole della mia responsabilità: debbo evitare a tutti i costi ogni spargimento di sangue. A 20 metri dalla casa parrocchiale c'è l'Asilo infantile. Una ventina di bambini! A 50 metri, una costruzione per abitazioni popolari!

Ho bisogno di aiuto e soprattutto ho bisogno di "personale qualificato" per risolvere positivamente il caso. So che nei casi di evasione è facile che si perda la testa e che si rischi, nell'ambiente carcerario, di far precipitare la situazione in un caos. Ricordo bene certe osservazioni di Salierno. Le trascrivo testualmente:

"Innanzitutto, togliere dalla mente dei direttori (e di tutto il personale dipendente) l'incubo dell'evasione. E' una patente assurdità voler conciliare la rieducazione del condannato con la responsabilità penale (non consideriamo ora quella amministrativa) gravante sulle spalle dei funzionari (e degli agenti) preposti alla custodia, nell'ipotesi di una fuga. Il timore di una evasione toglie il sonno (saremmo tentati di dire il senno!) a molti direttori ed a quasi tutti i comandanti o capi-guardia...

Per cause varie (abitudine alla prigionia, paura, inerzia mentale, incapacità fisica o psichica, mancanza di soldi, ecc.) non più del 10% dei detenuti pensa ad evadere. E di questo 10%, almeno il 3% non ha il coraggio di far seguire l'azione al pensiero. Del residuo 7%, il 5% non scappa perchè è convinto che sarebbe ripreso entro breve tempo, e solo il residuo 2%, se gli capita l'occasione, tenta l'avventura. Precisiamo inoltre che evadere da un carcere è facile, molto facile. Il 5% dei detenuti, cioè quella percentuale dell'intelligenza e dell'audacia necessarie per mandare ad effetto il piano di fuga, potrebbe scappare, se veramente lo volesse, da tutti o quasi tutti gli stabilimenti penitenziari italiani, ma non lo fa perchè si rende conto che se evadere è facile vivere da evaso è praticamente impossibile" (SALIerno, Giulio La spirale della violenza, De Donato, Bari, 1969, pp.108-110).

Sconvolto, tremante per il pericolo superato, con una strana ipotesi paradossale che l'evasione rientrasse in un criminoso disegno per la mia eliminazione fisica o morale, penso subito di telefonare al medico del carcere.

Una persona qualificata, esperta e sensibile ai problemi umani dei detenuti. Sfortunatamente, il medico non è in casa. Una speranza delusa.

Compongo subito dopo il numero telefonico del cappellano del carcere. Gli espongo il caso, coinvolgendolo nella sua qualità di assistente spirituale della Casa Penale.

Il nuovo Regolamento Penitenziario (approvato dal Senato il 18 dicembre 1973 come proposta di Legge e successivamente dal Parlamento nel Luglio 1975) accentua gli aspetti umani e psicologici della detenzione e dà un posto di rilievo al personale con compiti morali e sociali (Art. 4).

Tenuto conto della eccezionalità della situazione, essendomi formato un giudizio, sia pure drammaticamente affrettato, sullo stato psicologico e sui lineamenti caratteriali del detenuto, ho ritenuto rivolgermi non primariamente alla "forza" pubblica, ma al personale direttivo del carcere, nel proprio ruolo di "Autorità".

Ero consapevole che l'intervento d'urto e massiccio della "forza" pubblica (tra l'altro non ancora presente in loco, se non con pochi agenti di custodia) non avrebbe evitato lo spargimento di sangue e si sarebbe incorso nel plausibile rischio della tragedia.

Dal colloquio col cappellano, ebbi l'assicurazione che sarebbe venuto in mio aiuto.

Uscito dalla cabina telefonica, in preda ad una drammatica tensione, spossato dallo choc, mi dirigo di nuovo verso la casa parrocchiale, compiendo a piedi il centinaio di metri.

Vedo che nel frattempo la casa è stata circondata da agenti di custodia armati. Mi viene l'idea di andare subito dal detenuto e consegnarmi come suo ostaggio, purchè non uccida e non si uccida.

Sono disposto a morire -decisamente!- purchè sia evitata una strage, e non sia inutilmente sparso sangue innocente. Volendomi inoltrare verso casa, vengo trattenuto dalle guardie.

Lo stress e la tensione psicologica hanno raggiunto il limite della sopportabilità. Mi vengono meno le forze. Moralmente sono a pezzi. Accompagnato presso l'abitazione di una famiglia amica, mi offrono del cognac. Non ricordo se sono svenuto.

Dopo alcuni minuti di relax fisio-psichico, cerco di recuperare la mia lucidità razionale.

Mi invitano a restare in casa. Avverto terribilmente la gravità della situazione. Preferisco la mia morte, piuttosto che quella di altre persone.

Riprendo coraggio. Vado dal capitano dei carabinieri. Mi oppongo alle minacce di far saltare la casa o di gettarvi bombe lacrimogene.

Mai permetterei che si verificasse una sparatoria nella Casa Parrocchiale, senza tentare di evitarla ad ogni costo. Si tratta di una specie di Luogo Sacro.

Nel Diritto Ecclesiastico l'istituzione del "diritto d'asilo" proviene dallo spirito di mansuetudine e di carità della Chiesa. Un tale diritto non può configurarsi come favoreggiamento o connivenza col "delinquente", ma ricerca del pentimento e rifiuto di ogni atto violento (C.J.C. can. 1179; Concordato Art. 9). L'evasione di un detenuto dal carcere non può essere posta sullo stesso piano della fuga di un leone dal serraglio.

Il detenuto è pur sempre un uomo. Un essere recuperabile alla razionalità e alla riflessione.

Un uomo -braccato- può diventare peggio di una belva!

In una società culturalmente e socialmente avanzata, crolla inesorabilmente ogni modo di pensare per pregiudizi e stereotipi.

E crolla il cliché "detenuto" o quello della istituzione totale "carcere", intesi come valvole di scarico o capri espiatori dei mali della società.

Assumo personalmente l'iniziativa di salire in casa, accompagnato dal Capitano dei Carabinieri e da un Agente di Custodia.

Ci assicuriamo che non sia in altre stanze.

Mi avvicino sotto la botola della soffitta. Chiamo l'evaso, senza nemmeno conoscerne il nome, cercando di farmi riconoscere e di mantenere la "captatio benevolentiae", dicendogli che non ero stato io a tradirlo.

Ero però sempre disposto ad "aiutarlo" veramente, ad essere un suo amico.

Alla sua risposta, dò un sospiro di sollievo. Mi accorgo che è sereno, calmo. Capisco che non ha intenzione di fare resistenza o di usare violenza. Inizia così il colloquio tra me e lui, mentre le guardie si dispongono in assetto, con le armi puntate verso la botola.

Parlo, parlo, parlo. Cerco di non offrire spazio ai momenti di silenzio, in modo da non permettergli di tramare qualcosa di grave verso se stesso e verso gli altri.

La mia angoscia si trasforma in una specie di euforia verbale.

Intuisco che la situazione volge verso il meglio.

Il tempo: circa un'ora dall'inizio del dramma. Per me, un'ora che m'è sembrata un'eternità. Un'ora indimenticabile, storica.

Il resoconto della mia ora non è cronaca, ma storia di vita.

Verso le ore 15, con l'arrivo e le parole del medico del carcere, l'evaso consegna l'arma e viene ricondotto in prigione.

L'evasione s'è conclusa senza spargimento di sangue.

Lo stesso giorno, 9 maggio 1974, alle ore 9,50, nelle carceri di Alessandria, inizia un tentativo di evasione, che, dopo 32 ore, alle 17,10 di venerdì 10 maggio 1974, avrà un tragico epilogo: 5 ostaggi e 2 banditi:morti; 16 feriti. La strage poteva essere evitata?

Nei miei confronti, per un cieco Fato, che fa della Legge un letto di Procuste, scatta la trappola: al banco degli imputati, "per il reato di cui all'art. 378 C.P. per avere aiutato Fantazzini Horst, appena evaso dalla Casa di Reclusione di Sulmona a sottrarsi alle ricerche poste in essere dall'Autorità, procurandogli rifugio nella soffitta della Casa Parrocchiale ed aiutandolo a salire nella soffitta medesima" (Ordine di comparizione emesso dal P.M. della Procura della Repubblica di Sulmona). Per servire **QUALE GIUSTIZIA?**
Gennaio 1976 MARIO SETTA